

Importante come s'insegna, non cosa
«Affermare che l'inglese sia fondamentale per il futuro è semplificare le cose»

A cura di Rocco Bianchi, "Corriere del Ticino", 18 maggio 2006



LA QUALITÀ LINGUISTICA: si misura tra due poli: una monofonità, che cambierebbe tutto, e un'altra, che non lo farebbe.

Da qualche anno a questa parte è esplosa in Svizzera la questione della lingua, o meglio delle lingue, visto che quelle nazionali sono quattro. È bastato che Zurigo proponesse di insegnare l'inglese al posto del francese alle elementari, per mostrare a tutti quanto fosse fragile l'equilibrio su cui si basa il nostro Stato federale. Da allora è stato tutto un susseguirsi di iniziative, anche di segno diametralmente opposto: le Camere federali, tramite la legge sulle lingue (recuperata d'imperio dopo l'abbandono governativo) e una serie di mozioni, si prefiggono di salvaguardare il quadrilinguismo, anche, ma non solo, garantendone l'insegnamento precoce; alcuni cantoni tendono invece a privilegiare la lingua di Shakespeare e quindi a seguire l'esempio zurighese. Popolo permettendo: a febbraio infatti Sciaffusa ha riconfermato in votazione popolare l'opzione francese (per lo meno dalla quinta classe), scongiurando il suo insegnamento dalle medie; e questo fine settimana sarà la volta degli elettori di Zugo e Turgovia esprimersi su iniziative simili. Su tutto si staglia poi minacciosa l'ombra dello svizzerotedesco, sempre più invadente in ogni ambito e che alcuni, come recentemente due deputati vallesani, vorrebbero vedere assurgere al ruolo di vera e propria lingua nazionale, soppiantando il tedesco standard. Ne abbiamo parlato col prof. Bruno Moretti, dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.

«Bisogna relativizzare. La lingua economica più importante della Svizzera rimane infatti il tedesco. Non solo per gli scambi interni, ma anche per quelli esterni, che avvengono in maggioranza con Paesi di lingua tedesca. In questo contesto affermare che l'inglese sia fondamentale per il futuro, sia la garanzia per la sopravvivenza economica, vuol dire semplificare molto le cose».

Perché è saltato l'equilibrio tra le lingue in Svizzera?

«Gli equilibri esistono e resistono quando le cose vanno bene. Quando iniziano i problemi, in particolare economici, si comincia invece a chiedersi cosa cambiare. E a qualcuno è venuto in mente di mettere le mani nelle lingue nazionali. Non per nulla la proposta di insegnare l'inglese prima del francese alle elementari è arrivata dal canton Zurigo, da sempre il più interessato al lato economico delle cose».

Toccare il delicato equilibrio linguistico, dunque culturale ed etnico, della Svizzera, che ha basato i suoi successi anche sulla stabilità interna, non è un controsenso da un punto di vista economico?

«Bisogna rendersi conto della prospettiva particolare da cui è partita la proposta, che è appunto quella del cantone che pensa di essere all'avanguardia ed economicamente più dinamico. In questo senso la rinuncia a una lingua nazionale è importante più per il resto del Paese che per gli zurighesi. Quindi la scelta linguistica va, se non proprio verso un'autonomia, verso un privilegiare gli interessi propri, ed è legata agli aspetti più evidenti della presunta modernizzazione».

Ossia?

«Quando si pensa a come far evolvere la scuola, un'immagine semplice mette in primo piano due cose: l'inglese e l'informatica. Altri rispondono invece che prima bisognerebbe migliorare l'aritmetica e la lingua madre, ossia i compiti base dell'insegnamento. La politica linguistica si muove tra questi due poli: uno modernista, che cambierebbe tutto senza sapere bene dove si andrà a finire, e uno più conservativo, centrato sui fondamenti da espandere in seguito».

Cosa è meglio da un punto di vista prettamente pedagogico: fortificare prima e diversificare poi, o il contrario?

«Io ritengo che i compiti di base la scuola svizzera li svolga già bene. Fare questo tuttavia non significa né non introdurre nuove competenze né il contrario, ossia ridurre i compiti di base per fare spazio ad altre conoscenze».

Fino a che punto è sensato e possibile introdurre lingue straniere molto presto?

«Se teniamo conto di un quadro ideale, che mette a confronto bambini e adulti, avviare presto all'apprendimento di lingue straniere è molto sensato: il bambino impara prima e meglio, per cui l'insegnamento precoce dovrebbe permettere di ridurre notevolmente i costi legati all'insegnamento di queste materie».

Se teniamo conto di un quadro ideale...

«Qui sta il problema. È infatti indubbio che se prendiamo un bambino e lo spostiamo in un'altra zona, imparerà la lingua locale prima e meglio dei genitori; il problema appunto è se questo si verifica anche nella scuola. Si verifica solo se riusciamo a riprodurvi condizioni soddisfacenti e quasi ottimali».

Cosa non evidente...

«Qui ci vuole un impegno importante di elaborazione di strumenti di lavoro e di modi di insegnamento, che devono uscire un po' dalla tradizione».

Due ore la settimana con un maestro elementare non bastano?

«Senza quanto detto prima direi di no. Qualcosa si migliora, ma i miglioramenti saranno marginali. In questo modo i nostri figli non diventeranno i migliori anglofoni d'Europa».

Quindi iniziare come adesso una lingua straniera alle elementari, o iniziarla come si faceva una volta alle medie, il livello finale raggiunto non cambia o cambia poco?

«Non ho dati per esprimere un giudizio categorico, ma ritengo tutto sommato di sì. Al limite un vantaggio è che si fa posto prima per altre lingue».

Che si apprenderanno più o meno facilmente?

«Dal punto di vista scientifico è assodato che i ragazzi bilingui in un contesto spontaneo hanno più facilità ad apprendere altri idiomi. Non solo, ma il bambino con una competenza plurilingue sviluppa una maggiore flessibilità di pensiero. Tuttavia vale quanto detto prima: non si sa quanto questo valga anche per la scuola, anche se è evidente che l'esercizio di apprendere è trasferibile, per cui più imparo oggi meglio imparerò domani».

In questo senso allora la polemica francese o inglese non rischia di essere priva di senso?

«Può essere in effetti secondaria rispetto alla questione dei metodi. Rimane tuttavia l'aspetto identitario di una lingua: è chiaro che una scelta in favore dell'inglese, in Svizzera soprattutto, è una scelta politica precisa».

Cadrebbe tuttavia, se imparare una lingua prima o dopo pari è, il criterio economico alla base della decisione zurighese...

«Fino a un certo punto, sì. Non bisogna tuttavia dimenticare che nella svizzera tedesca il francese è, un po' come da noi il tedesco, una delle materie di grande selezione, per cui molti lo abbandonerebbero volentieri. Da qui anche l'idea in parte semplicistica che gli allievi apprenderebbero l'inglese più volentieri, e quindi meglio».

Tra i principali oppositori dell'introduzione precoce di lingue straniere ci sono gli insegnanti. Come mai?

«Difficile rispondere, anche perché le posizioni sono molto diversificate. Certo è che è un compito in più che viene dato loro e ai loro allievi».

Per di più immagino non molto gratificante...

«Dipende. L'insegnante a cui ad esempio vengono offerti degli strumenti per migliorare le sue competenze può affrontare il compito con un certo entusiasmo; per l'insegnante che invece affronta gli allievi con la lingua imparata anni addietro a scuola sarà invece un compito aggiuntivo abbastanza frustrante».

La questione dunque più su quale lingue insegnare dovrebbero essere spostata su come insegnarla?

«È proprio questo, anche se poco o nulla discusso, il problema e l'aspetto fondamentale. A dipendenza di come si insegna sono infatti possibili risultati positivi o negativi. Le ragioni politiche ed economiche dovrebbero venire dopo».

È possibile considerare bilingui anche chi parla lingua nazionale e dialetto?

«Tecnicamente sì. Lingue e dialetto sono due sistemi distinti. Poi è chiaro che esistono diversi tipi di bilinguismo, per cui possiamo dire che una persona che parla due sistemi strutturalmente molto differenti, ad esempio italiano e cinese, è un po' più bilingue di chi parla italiano e dialetto, situazione in cui la vicinanza tra gli idiomi aiuta a gestire i due sistemi».

In questo senso lo svizzero tedesco, con la sua dicotomia oppositiva con il tedesco, come si colloca?

«Il problema è nel rapporto problematico tra le due lingue; questo fa sì che il tedesco standard sia usato il meno possibile, e che di conseguenza molti si sentano a disagio quando lo adoperano».

È per questo che il dialetto prende sempre più piede anche sui media nazionali come radio e Tv?

«Bisogna fare una distinzione tra il comportamento degli individui e quello dei mass media. In questo senso la politica della radio e della televisione di lingua tedesca è disastrosa. L'ultimo esempio sono le previsioni del tempo: dal 1. gennaio di quest'anno si è passati dallo standard al dialetto. Senza che si capisca il motivo, perché tutti gli svizzeroteschi sono in grado e abituati a capire il tedesco in questi contesti».

Ipotesi?

«Secondo me c'è un gioco poco pulito dell'ente radiotelevisivo, che facendo finta di dare alle persone quello che vogliono crea dei bisogni; insegue le persone anticipandole. Se nessuno fa fatica a capire il telegiornale in tedesco, perché l'intervista dev'essere in dialetto? È una questione di populismo, direi».

Di fidelizzazione del pubblico?

«Ma l'interesse vero non dovrebbe essere quello di avere più pubblico? In questo senso il serbatoio tedesco oltre confine è molto più grande del nostro. Forse il fenomeno fa solo parte della generale tendenza alla semplificazione e alla banalizzazione, tipica in particolare dei media elettronici».

È possibile ipotizzare a medio- lungo termine una perdita di conoscenza linguistica del tedesco standard anche a livello medio- alto?

«Andrebbe verificato, ma ritengo di no. Il tedesco standard rimane malgrado tutto il mezzo fondamentale per avere accesso a determinate professioni e a certi livelli. Anche perché il dialetto non offre un'alternativa: non possiamo immaginare una Svizzera che va verso un dialetto lingua scritta (non esiste una norma grafica unitaria) e quindi vera e propria lingua

nazionale. Il dialetto rimarrà, ma confinato in ambiti particolari: certa pubblicità, cartoline, piccoli annunci, SMS...».

È vero che molti cantoni hanno emanato disposizioni per l'insegnamento di tutte le materie in tedesco; è pur vero che la pressione, anche politica, per una scuola totalmente in dialetto aumenta: l'argine reggerà?

«Secondo me sì. Gli svizzerotedeschi giocano un po' sulla questione, ma sanno benissimo che oltre un certo punto non possono andare. Sarebbe eccessivo, un suicidio linguistico ed economico».

Sempre questione di utilità quindi...

«Certo: il tedesco come detto è ancora la lingua principale del commercio. Che per di più loro, come madrelingua, acquisiscono gratis».

La legge sulle lingue aiuterebbe a ritrovare l'equilibrio linguistico perduto?

«Certamente. Sono convinto che per certi aspetti l'autonomia cantonale sia un'ottima cosa; tuttavia a tutela delle lingue di minoranza la mano federale è molto utile, l'aiuto può venire solo dall'alto. La mossa di Zurigo con l'inglese in questo senso è un bell'esempio negativo».

E il futuro?

« Difficile dire. La decisione di introdurre l'inglese, questo aprire la discussione e mettere in dubbio la priorità delle lingue nazionali, ha rivelato la situazione reale, con l'italiano che, nell'ambito scolastico d'oltre San Gottardo, non è più la terza lingua nazionale, ma la quarta o la quinta, dopo l'inglese e lo spagnolo. E forse un domani sarà sopravanzato da altre lingue economicamente dominanti, come il russo e il cinese ».

Questa perdita di attrattività delle lingue nazionali può avere ripercussioni sull'integrazione degli stranieri?

«No, credo che da questo punto di vista non sia cambiato nulla: non è possibile vivere in un regione elvetica non conoscendo la lingua d'uso del luogo; e la seconda generazione di immigrati dovrà avere una padronanza uguale a quella dei giovani svizzeri. La lingua in questo senso ha un ruolo particolare, perché è sia strumento che risultato dell'integrazione, per cui chi vuole integrarsi deve passare obbligatoriamente per la lingua».